

**Jugoslavia  
in bilico**



Convocati dai ministri della Comunità nell'isola dalmata di Brioni i rappresentanti delle repubbliche e della presidenza federale. Nuovo piano in quattro punti: la Serbia si chiama fuori, le autorità di Lubiana rifiutano di congelare del tutto gli effetti dell'indipendenza

# La Slovenia non cede sulle frontiere

## Primo risultato dalla difficile mediazione della trojka Cee

Il negoziato avviato ieri dalla trojka comunitaria nell'isola di Brioni si è arenato per l'intera giornata, nonostante una nuova piattaforma in 4 punti presentata a tutti i contendenti, sulla questione del controllo dei confini sloveni. Verso la mezzanotte è stato raggiunto un accordo di massima. Non è stato però firmato alcun protocollo d'intesa. Una nuova riunione, forse decisiva, si dovrebbe tenere oggi.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Nell'isola dalmata di Brioni, cara una volta al maresciallo Tito che usava trascorrervi le vacanze, la «trojka» dei ministri della Cee ha convocato ieri tutti i principali protagonisti della crisi jugoslava. Dalle 11 della mattina, nelle sale di un grande albergo le cui terrazze affacciate sul mare offrivano pause di piacevole relax, i tre ambasciatori comunitari guidati dall'olandese Van Den Broek hanno incontrato separatamente le delegazioni delle singole repubbliche e i rappresentanti della presidenza e del governo federale. Dopo due missioni andate a vuoto, l'intenzione di questa volta era di costringere i contendenti a mettere tutto per iscritto e a firmare gli accordi per evitare gli equivoci che già si sono prodotti. L'impresa si è rivelata, ancora una volta, mol-

to ardua. Dopo diverse ore di altalena tra speranze e ritorni di pessimismo, la «trojka» ha fatto conoscere una piattaforma in 4 punti che chiedeva a tutti di sottoscrivere: completo cessate il fuoco, pieno controllo della presidenza collegiale sull'esercito, partecipazione a un negoziato comune sul futuro del Paese, composizione del conflitto sulle frontiere. Proprio su quest'ultimo punto, apparentemente il meno complesso, le difficoltà si sono rivelate maggiori e, fino a tarda sera, insormontabili. L'osso più duro da affrontare, per i mediatori della Cee, è stato senza dubbio il presidente sloveno Milan Kucan. Del «pacchetto» di pace della Cee, già presentato una settimana fa e almeno formalmente accettato allora dalle autorità centrali e da quelle secessioni-

presentanti della Serbia quanto piuttosto le autorità centrali. Il serbo Jovic, membro della presidenza federale collegiale, se n'è andato a metà pomeriggio rilasciando una dichiarazione molto rilassata. «Per quanto mi riguarda - ha detto - sono ottimista, noi con la Cee non abbiamo problemi. Un atteggiamento che è sembrato confermare in pieno l'orientamento espresso il giorno prima dal leader serbo Milosevic, indifferentemente alle pretese indipendentiste slovene e tutto impegnato invece nella difesa delle aspirazioni egemoniche della maggiore repubblica sulle altre regioni della federazione. Giudizi pessimistici sull'andamento delle

trattative venivano invece espressi, nelle stesse ore, dagli esponenti politici più impegnati a sostenere un accordo che funzionasse davvero come base negoziale per tutte le parti in causa. Il presidente Mescic dichiarava: «Non ci siamo, l'esito che si profila non è buono». Una fonte ufficiale del governo federale attribuiva solo alla rigidità slovena lo stallone del negoziato. «Sono intransigenti - affermava - perché pensano di avere il favore dell'opinione pubblica internazionale». Secondo l'agenzia ufficiale Tanjug il presidente Kucan e il primo ministro Peterlec si dicevano disposti al massimo, sul cruciale tema dei con-

fini, a concordare una «soluzione transitoria» seguita da ulteriori «negoziati politici» sulla composizione dei presidi e sui destinatari dei diritti doganali, riscossi ora dalle sole autorità slovene. Nessun ritorno, dunque, allo status quo ante e accettazione solo parziale del pacchetto di proposte della Cee. A tarda sera, nonostante l'ampia disponibilità messa in campo, secondo la stessa fonte federale i ministri della trojka «non sapevano più cosa proporre». La discussione sembrava arenarsi su punti di principio e non lasciava prevedere il suo possibile esito.

Nel corso della giornata peraltro, con le notizie di altri scontri e altri morti nelle aree serbe della Croazia, l'impressione era che a Brioni si desse corso a una recita dai contorni un po' kafkiani si è andata via via accentuando. Il problema vero - sosteneva il presidente croato Tudjman - non è la Slovenia, dove la guerra non c'è più, ma la Croazia. Le agenzie di stampa diffondevano, contemporaneamente, dichiarazioni di rappresentanti serbi, civili e militari, che accusavano gli sloveni di crudeltà nei confronti dei prigionieri ancora trattenuti usando toni da propaganda di guerra. Più i ministri della Cee si affannavano a comporre i pezzi, insomma, più il puzzle jugoslavo sembrava trasformarsi nelle loro mani in un impossibile rompicapo.

## Parco nazionale dal 1984, Tito vi passava le vacanze. Brioni: l'arcipelago verde dove è anche vietato fumare

Il maresciallo Tito lo elesse suo rifugio per i periodi di villeggiatura, e da anni è meta di un turismo discreto obbligato a rispettare le severissime norme di vincolo ambientale che qui vincono. L'arcipelago di Brioni - nella cui omonima isola maggiore ieri si è svolto il vertice tra la trojka comunitaria e i rappresentanti di Belgrado, Lubiana e Zagabria - si trova di fronte alle coste dell'Istria ed è una dei luoghi più belli della Jugoslavia. Per ragglungierlo occorre prendere i battelli che salpano da Fasana, una piccola località di pescatori a dieci chilometri da Pola. Sull'isola di Brioni si trovano appena tre alberghi, un barriore e funziona una sola linea telefonica, ieri scorporata dai giornalisti giunti da ogni parte del mondo. Boschi di lecci e file di pini e cipressi rendono l'isola un'unica mac-

chia di verde. Il rispetto dell'ambiente a Brioni è una regola basilare soprattutto da quando, nel 1984, l'arcipelago è divenuto parco nazionale: in alcune aree, dette «zone verdi», è addirittura vietato fumare. In pratica Brioni è una delle perle dell'Adriatico, e forse deve la sua fortuna al fatto che non è mai divenuta meta del turismo di massa. Questo anche perché il clima estremamente mite, e soprattutto la bellezza ambientale, portarono il maresciallo Tito a passare qui i suoi periodi di villeggiatura dal 1949 fino alla morte, portando l'arcipelago ad essere particolarmente sorvegliato dalle forze di polizia. Il creatore della Jugoslavia, comunque, aveva eletto a sua dimora non l'isola di Brioni ma quella di Vanga, dove ancora si può ammirare la sua bellissima villa immersa nel verde.

# Prima, durissima battaglia tra serbi e croati a Tenja. Interviene l'esercito

Prima durissima battaglia tra serbi e croati a Tenja, un centro della Slavonia dove, milizie armate, soldati, popolazione e polizia, si sono scontrati per sette ore facendo uso di artiglieria leggera, mortai e mezzi blindati. I morti, secondo le prime notizie, sarebbero decine e i feriti un centinaio. È in atto una breve tregua, ma nessuno può dire quanto durerà.

DAL NOSTRO INVIATO  
WLADIMIRO SETTIMELLI

BELGRADO. Sale ulteriormente la tensione serbo-croata dopo una durissima battaglia fra soldati, popolazione, milizie armate e polizia che ha avuto per teatro Tenja, una cittadina della Slavonia abitata in prevalenza da serbi. I morti, secondo notizie non confermate, sarebbero una decina e i feriti un centinaio. È in atto ora una fragilissima tregua che non si sa quanto reggerà. Lo scontro, nel corso del quale sono stati usati mortai, armi automatiche e alcuni pezzi di artiglieria leggera, si è protratto per almeno sette ore. La zona, che dal pomeriggio è sorvegliata dagli elicotteri della «Narodna Armija», l'armata federale, è interdetta a chiunque. Ai giornalisti che avevano chiesto di raggiungere il luogo degli scontri, è stato opposto un netto rifiuto. Ogni tanto, infatti, è stato spiegato che i cecchini sparano dai tetti delle case e raffiche di mitragliatrici partono anche dalle

barricate erette dai serbi nella città vecchia. È stata la radio di Belgrado, ieri mattina, a raccogliere il drammatico messaggio di una donna di Tenja collegandosi in «ponte» con una piccola emittente locale. La donna, disperata e in preda al panico, ha gridato nei microfoni: «Serbi, fratelli, aiutateci, non ci lasciate soli. Ci stanno ammazzando». Tutti qui per il momento sembrano aver dimenticato la «questione slovena». Il capo del governo della Repubblica serba, Slobodan Milosevic proprio l'altro giorno e dagli schermi della tv, aveva invitato i serbi a «prepararsi alla difesa della patria». Nella notte, appunto, erano cominciati gli scontri di Tenja. In tutta la zona la tensione era già alta, nei giorni scorsi era stato ucciso il locale capo della polizia, un croato «pacato e ragionevole» che era riuscito nella difficile mediazione tra le etnie. I serbi



Un soldato della Guardia nazionale croata fa segno ai compagni di non sparare sul mezzo blindato dell'Armata federale che trasporta feriti. In alto: un poliziotto croato si prepara a lanciare una granata.

raccontano a Belgrado - avevano piena fiducia in lui ed era stato proprio questo ad avere armato la mano di un gruppo di assassini. Per capire la situazione, così come è stata raccontata da chi conosce quell'angolo di Slavonia, bisogna spiegare che Tenja è un'antichissima cittadina che vive sulla industria del legname. Nella parte nuova dell'abitato vivono da sempre, serbi e croati. Nella parte vecchia, invece, abitano solo centinaia di famiglie serbe. La scorsa notte i serbi della parte vecchia della città hanno chiuso tutte le strade con le baricate impedendo l'accesso a chiunque. Sul posto, all'alba, è arrivata subito la milizia territoriale croata, una falange armata di cetnik (durante la guerra di liberazione erano i monarchici e ora vengono considerati fascisti) e gruppi fortemente armati della polizia croata. Gli uomini tutti insieme hanno tentato un primo assalto alle baricate sparando raffiche di Kalashnikov, ma sono stati respinti con morti e feriti tra i serbi della città vecchia. A questo punto, da una caserma della zona, sono usciti i soldati della «Narodna Armija» con carri armati, cingolati per trasporto truppe e alcuni cannoncini. I militari hanno piazzato i carri armati sulla linea del fuoco per tentare di dividere i due gruppi. A un certo momento, però, un plotone di militari di origine croata, con tutto l'ar-

miamento, si è unito ai gruppi che attaccavano le baricate. La battaglia si è così scatenata in un inferno di colpi. Tre militari dell'armata federale sono subito caduti vicino a un camion. Altri sono stati costretti a ritirarsi. Tra questi gruppi molti erano feriti. Nello scontro sono entrati in azione anche alcuni mortai e cannoncini leggeri. I serbi sparavano dai tetti e dalle baricate, mentre gli altri si erano nascosti dietro i carri armati. Per sette ore, casa dopo casa, ci sono state piccole avanzate e ritirate subitaneamente. Molti feriti, per ore, hanno dovuto attendere i primi soccorsi. Dalle baricate della città vecchia sparavano militari in divisa, donne e vecchi. Si parla di episodi agghiaccianti e terribili.

È stata, appunto, una delle donne che combattevano tra i serbi, a telefonare alla piccola stazione radio della città per chiedere disperatamente aiuto. L'appello era stato ripreso da Radio Belgrado e ascoltato nella capitale con emozione. Si sono formati per le strade capannelli di passanti e alcuni hanno gridato che era il momento di partire volontari. Due o tre interpreti del centro stampa, dopo aver letto ai giornalisti le prime notizie della battaglia, si sono messi a piangere. La tensione è alta. Più tardi è giunta la notizia di una breve sospensione dei combattimenti per raccogliere morti e feriti, ma i timori per quello che potrebbe accadere la prossima notte sono molti. Il presidente dell'Assemblea lo-

cale di Tenja, nella mattinata, aveva invitato i cittadini a manifestare pacificamente per le strade per chiedere alle autorità croate che venga salvaguardato il diritto di essere serbi anche in Croazia. Sul numero dei morti nel durissimo scontro a fuoco, il primo di questa gravità, non ci sono ancora notizie certe. Solo quella dei soldati uccisi è sicura. Si parla di una decina di vittime. Si teme, comunque, che la battaglia della Slavonia possa innescare altri scontri tra le varie milizie armate, tra la popolazione croata e serba e tra i soldati dell'armata federale e le bande dei cetnik. A Belgrado la popolazione, più che le notizie sugli incontri della trojka Cee a Brioni, segue minuto per minuto e con ansia crescente le poche notizie che

## Prove e accuse ufficiali contro il governo di Vienna «Grossolana intromissione e illegali invii di armi»

BELGRADO. Dopo giorni di borbottamenti, di allusioni e di accuse non specificate, ieri Belgrado ha fatto la sua mossa ufficiale accusando Vienna di interferire negli affari interni jugoslavi e di fornire armi alle repubbliche di Slovenia e Croazia. La protesta ufficiale, energica, è consegnata all'ambasciatore austriaco, Walter Siegel, il diplomatico della sede di Belgrado, è stato convocato dal ministro degli Esteri Vukobratovic, dice l'agenzia ufficiale jugoslava Tanjug, e si è sentito dire con solemnità e freddezza la disapprovazione «dell'atteggiamento dell'Austria che aiuta le tendenze separatiste», contro l'integrità e la sovranità della Jugoslavia. La politica del governo austriaco costituisce «una grossolana intromissione negli affari interni» e l'Austria ne sta conducendo una vera e propria «campagna» ha detto Rodic. Le parole non sono state lasciate al vento, perché il ministro degli Esteri ha anche consegnato all'ambasciatore una nota diplomatica contenente le accuse, tutte documentate. Ad esempio quelle del capitolo delle armi e degli aiuti dati alle due repubbliche secessioniste. L'anno scorso e anche quest'anno, dice Belgrado, dall'Austria e attraverso l'Austria è fluito un grande quantitativo di

armi moderne, illegalmente, verso Slovenia e Croazia. Belgrado, dice appunto la nota diplomatica, ne ha le prove. Il contenzioso ufficiale non si ferma qui. Belgrado protesta anche per le attività militari disposte da Vienna lungo il confine con la Jugoslavia e afferma che quanto sta succedendo in Jugoslavia non costituisce una minaccia contro la sicurezza di quel paese. Il riferimento è a quei seimila soldati inviati da Vienna con mezzi corazzati e aerei a pattugliare il confine dopo gli scontri tra secessionisti e federali. Il governo jugoslavo aspetta una risposta, poiché le ultime righe designano una rottura. E Vienna si dovrà pronunciare visto che per Belgrado quanto succede «mette seriamente a repentaglio le relazioni bilaterali». A Belgrado una risposta è arrivata, ma da Bonn. Il ministero della difesa ha definito «pure speculazioni» le cose scritte nella stampa jugoslava che accusa la Germania di sostenere le due repubbliche. Bonn respinge ufficialmente questi sospetti di ingenerose, o vogliam dire un quarto reich, come non hanno esitato a scrivere alcuni giornali jugoslavi, sull'onda di quanto detto sabato dal ministro della difesa jugoslavo.

# In Slovenia una lunga domenica di «tranquilla» attesa

Una giornata completamente tranquilla ieri in Slovenia. Alla scadenza dell'ultimatum della presidenza federale sui confini non è successo nulla. Secondo il ministro della difesa Janez Jansa l'armata jugoslava si prepara ad attaccare. I militari, comunque, sono rimasti nelle caserme. Attesa per quanto potrebbe accadere oggi, ma Mescic aveva già ricordato che non erano state stabilite delle ritorsioni.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. L'ultimatum della presidenza federale è scaduto ieri a mezzogiorno tra l'indifferenza generale. Ai valichi di confine poche auto, soprattutto di giornalisti, e i resti degli scontri dei giorni scorsi. La mancanza di tensione viene data soprattutto dagli incontri di Brioni tra la trojka e le delegazioni slovene, croate, serbe e federali. Si è consapevoli che

È stata complessivamente una domenica tranquilla con le strade, appena fuori da Lubiana, percorse normalmente da quanti hanno preferito abbandonare la capitale slovena in balia di un caldo tremendo senza neppure un alito di vento. In una città, resa deserta dal gran caldo, taxi zeppi di giornalisti si sono avviati lungo le frontiere, in Austria e in Italia. A Jesenice, al valico delle Caravanche, non c'era proprio nessuno salvo un paio di doganieri e altrettanti poliziotti. Ben visibili invece i resti dei recenti scontri. Due autotrasportatori dell'armata, infatti, giacevano carbonizzati poco prima del posto di blocco. Ai duty free sloveni, sfioracciati da colpi d'arma da fuoco, soltanto due ragazze in attesa di probabili clienti. Per gli italiani c'è stato un rifiorimento fulmineo di sigarette, due stecche ognuno,

profumi e amenità del genere. Tutto qui? È la tensione di questi giorni? Non c'è proprio, neppure l'ombra. I doganieri sloveni, piuttosto loquaci, non sono apparsi preoccupati. Sulla strada invece ancora un unico segno dei giorni scorsi. Un posto di blocco intervallato da una specie di baldacchini in ferro. Un'altra carovana di inviati, invece, ha preferito dirigersi verso il mare. Ottima occasione per scrivere sui confini italiani: soprattutto per tentare di far un bagno, percorrendo l'autostrada verso Postumia ieri assolutamente deserta. Ai caselli una scritta per dire che oggi non si paga, tutto gratis. Una volta di qualche decina di chilometri e in un baleno si arriva al valico internazionale di Ferneti, alle spalle di Trieste. Anche qui proprio nulla. Salvo un po' di traffico in en-

trata dall'Italia. Per il resto un caldo afoso. Le preoccupazioni comuni dopo una vacanza di 24 ore, nel caso di un mancato accordo a Brioni, potrebbero cominciare da oggi. Al Cankarjev dom di Lubiana peraltro regna l'ottimismo anche se si è consapevoli del fatto che i problemi da affrontare non sono facili e soprattutto risolvibili nel giro di qualche giorno. La moratoria di tre mesi, accettata dalla Slovenia, potrebbe essere sufficiente per dipanare il contenzioso ancora aperto (confini, dogane e danni di guerra) se ci si mette subito al lavoro. Il governo di Lubiana, infatti, ha ripetutamente fatto osservare che si deve sapere quale sarà lo scenario dopo i 180 giorni. Obiettivo primario della Slovenia resta il riconoscimento internazionale e per raggiungerlo si è disposti a

congelare il processo verso la piena indipendenza. In una Lubiana, ancora recitata dai cavalli di frisia, regna quindi un moderato ottimismo. A far calare la tensione dei giorni scorsi c'è stata anche la dichiarazione del neoeletto presidente di turno della federazione, Stipe Mescic, che ha voluto sottolineare come i termini del decreto non erano assolutamente ultimativi e che comunque, anche nell'eventualità di una mancata attuazione di parti del documento, non erano previste sanzioni. Tutto vero e giusto salvo il fatto che molti temono ancora che l'armata non sia del tutto disponibile a obbedire agli organi istituzionali. Su questo punto sono concordi non solo i dirigenti sloveni ma anche quelli croati e l'opposizione democratica serba.

Teme una guerra civile? È stata un'altra domanda. Mescic ha risposto tirando in causa l'Europa, il pericolo di propagazione di un conflitto. «Che si impegni allora, perché se è una casa comune, se il fuoco scoppia in una stanza, tutta la casa rischia di prendere fuoco». È il suo semplice ragionamento. Mescic ha anche espresso la convinzione che si arriverà ad una soluzione pacifica, in tre mesi. Quando le armi saranno deposte, «noi pronunceremo l'amnistia per tutti quelli che hanno partecipato alle baricate, beninteso: per quelli che non avranno ucciso» ha concluso Mescic.

## I generali sotto tiro E Stipe Mescic non nasconde che qualche testa cadrà alla resa dei conti

BONN. Qualche generale salterà, «può essere che qualche testa cadrà fra poco», dice il presidente jugoslavo Stipe Mescic, intervistato dal settimanale tedesco Der Spiegel, in edicola oggi. Ai giornalisti che chiedeva come mai «non arresta il generale Adic, che ha minacciato di fare un colpo di stato» il presidente ha risposto che non era compito suo, e poi non c'era un reale pericolo. «Non sono un poliziotto», ha detto aggiungendo poi «Lasciamolo tranquillamente minacciare, non ha i mezzi di mettere in pratica le sue minacce».

Il ministro della Difesa jugoslavo, Walter Siegel, ha detto che il governo austriaco sta interferendo negli affari interni jugoslavi e di fornire armi alle repubbliche di Slovenia e Croazia. La protesta ufficiale, energica, è consegnata all'ambasciatore austriaco, Walter Siegel, il diplomatico della sede di Belgrado, è stato convocato dal ministro degli Esteri Vukobratovic, dice l'agenzia ufficiale jugoslava Tanjug, e si è sentito dire con solemnità e freddezza la disapprovazione «dell'atteggiamento dell'Austria che aiuta le tendenze separatiste», contro l'integrità e la sovranità della Jugoslavia. La politica del governo austriaco costituisce «una grossolana intromissione negli affari interni» e l'Austria ne sta conducendo una vera e propria «campagna» ha detto Rodic. Le parole non sono state lasciate al vento, perché il ministro degli Esteri ha anche consegnato all'ambasciatore una nota diplomatica contenente le accuse, tutte documentate. Ad esempio quelle del capitolo delle armi e degli aiuti dati alle due repubbliche secessioniste. L'anno scorso e anche quest'anno, dice Belgrado, dall'Austria e attraverso l'Austria è fluito un grande quantitativo di